

Banche: due miliardi dal trading

Il peso della finanza è pari al 6% dei ricavi del primo semestre - L'impatto sugli utili

Alessandro Graziani

«Se le banche continuano a fare soldi con la finanza si prepara la prossima crisi». Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti lo ha ribadito anche pochi giorni fa. E sono in molti, anche tra i banchieri, a concordare che gli eccessi della finanza siano stati la vera causa della tempesta finanziaria degli ultimi anni. C'è il timore che, con la ripresa dei mercati, le grandi banche utilizzino il capitale più per fare finanza che per finanziare le imprese. Basta guardare al confronto semestrale dei ricavi da trading rispetto ai ricavi totali delle grandi banche Usa per averne conferma: 85% per Goldman Sachs, 65% per Bank of America. Anche in Europa, alcune banche sono tornate già a suonare lo spartito della finanza: al Credit Suisse i ricavi da trading sono stati pari all'84% del totale. E le banche italiane? Un'analisi effettuata da Il Sole 24 Ore, basata sui dati societari delle semestrali, dimostra che le prime sei banche italiane (UniCredit, Intesa Sanpaolo, Mps, Ubi Banca, Banco Popola-

dimostrano che le banche italiane, in effetti, continuano «a non parlare inglese». E che quindi destinano gran parte del capitale all'attività bancaria classica verso famiglie e imprese. Ma il capitale che hanno è sufficiente per sostenere l'economia anche in futuro, soprattutto dopo che saranno alzati i coefficienti patrimoniali minimi da parte del Comitato di Basilea? Il tema, come ormai noto, è quello dell'innalzamento del Core Tier 1 all'8% e del Tier 1 al 10%. Ma non è l'unico. Le banche centrali si apprestano anche a rivedere il computo dei prestiti ibridi (conteggiati nel Tier 1), armonizzando le diverse disposizioni di Vigilanza nei vari Paesi europei, ma anche ridimensionando il peso relativo degli ibridi sul patrimonio complessivo. La «rivoluzione degli ibridi», se davvero sarà approvata visto che in Francia e in Germania (dove sono più diffusi che in Italia) c'è già l'opposizione dei banchieri, porterà in parte alla loro sostituzione con capitale vero. Ma anche ipotizzando che l'asticella del rapporto ibridi/patrimonio resti immutata, chi è già al limite consentito non ne potrà emettere altri. E per centrare i nuovi parametri di Core Tier 1 e Tier 1 dovrà per forza aumentare il capitale o cedere attività, riducendo i risk weighted assets. Due giorni fa, l'agenzia di rating Standard & Poor's ha declassato il Monte Paschi perchè ritiene che Siena abbia scarsa flessibilità finanziaria, proprio perchè non può emettere altri ibridi. Ecco perchè Mps, che a fine giugno aveva un Core Tier 1 del 5,5% e un Tier 1 del 5,8% farà ricorso ai Tremonti Bond (1,9 miliardi) e continua a lavorare sulle cessioni (immobili, sportelli).

Il tema dei nuovi coefficienti patrimoniali in Italia rischia di spiazzare più le banche medie (a eccezione di Ubi Banca, già oltre il 7,5% di Core Tier 1) che le due grandi. UniCredit e Intesa Sanpaolo hanno deciso di rinunciare ai Tremonti Bond, ma hanno varato in autonomia piani di rafforzamento patrimoniali che, già entro sei mesi, le porteranno a sfiorare l'8% di Core Tier 1. L'innalzamento futuro dell'asticella sui ratios complica invece le strategie sul capitale di Mps, Bpm e soprattutto Banco Popolare. Quest'ultimo appare il più distante dal futuro target dell'8%. Dopo aver già incassato 1,45 miliardi di Tremonti bond (che tra quattro anni andranno rimborsati), il Core Tier 1 è del 6,3%. Per tutti, il problema non è urgente poichè l'adeguamento dei ratios (ancora non deciso, peraltro) avverrà con una scadenza di tre-quattro anni. Quello che più preoccupa a livello di sistema, è che l'innalzamento dei requisiti di capitale - necessari per scongiurare nuovi rischi sistemici - vada a frenare gli impieghi alle imprese.

LO SCENARIO

Il tema dei nuovi coefficienti patrimoniali nel nostro paese rischia di spiazzare più le banche medie che quelle di grandi dimensioni

MEGLIO CHE IN EUROPA

I nostri istituti destinano ancora la gran parte del capitale all'attività bancaria classica, quella verso famiglie e aziende

re, Bpm) i ricavi da negoziazione nel primo semestre del 2009 sono stati pari al 6,15% del totale dei ricavi. In tutto, si tratta di 1.911,7 miliardi di risultati da trading su un complesso di ricavi di 31.045 miliardi. Una percentuale contenuta, a conferma della vocazione prevalentemente commerciale delle banche italiane. Eppure quel 6,15% di ricavi ha contribuito in modo sostanziale a supportare i profitti complessivi. È vero che si tratta di revenues (non di utili) che, sommati agli altri ricavi delle banche, devono poi essere decurtati dei costi operativi. Ma è anche vero che i ricavi da finanza, data la bassa componente di costi di struttura necessari a produrli, sono quasi tutto utile. E basta guardare i dati pubblicati nella tabella a fianco per vedere che, in molti casi, il contributo dei profitti da finanza sono stati decisivi per ingrossare il risultato netto finale.

I dati sui risultati dell'attività di negoziazione (che comprendono sia il trading in conto proprio che per terzi) in proporzione al totale dei ricavi, uniti alla ridotta leva finanziaria (si veda la tabella a fianco)